

Nuovo azzardo a 5 stelle: petizioni e referendum on line. Il tutto seguendo il modello della piattaforma grillina Rousseau

Sbarca nella Capitale la democrazia virtuale

La democrazia virtuale sbarca a Roma

di **Gian Marco Chiocci**

Casaleggius PopulusQue Romanus: CPQR è l'acronimo della democrazia 2.0. Dall'antico modello Roma, a quello della direttrice Genova-Milano. La democrazia diretta, la messa in piazza di ogni decisione in balia del popolo, da Gesù e Barabba di ieri a, chi lo sa, la funivia su Boccea di oggi. L'ultima dall'allegro Campidoglio, infatti, è una delibera del Movimento 5 Stelle per modificare lo statuto comunale ed introdurre degli strumenti per consentire ai cittadini di essere consultati su alcune questioni. L'obiettivo è dunque l'introduzione di referendum propositivi, abrogativi e consultivi senza quorum, istituire il «bilancio partecipativo». E dar vita a petizioni popolari elettroniche e consultazioni rigorosamente online. (...)

Emagari poi finisce come a Genova, dove se a Grillo non va a genio la vincitrice delle elezioni salta tutto con un tratto di penna.

Perché, in fin dei conti, è proprio questo il rischio, cioè che l'antica Roma che fu impero, cultura, democrazia, culla del diritto, ora si riduca a colonia telematica del grillismo. Dove si butta giù dalla Rupe Tarpea il senso del mandato elettorale che legittima una classe dirigente non tanto a governare, ma a prendersi la responsabilità di farlo, e si dà ad ognuno la possibilità di incidere nella vita di tutti. Una città a misura di Napalm 51, il personaggio portato in tv da Crozza, assiduo di facebook, abbozzante a tutte le bufale internetiane, bulimico di complotti e ansioso di «decidere». Sì, decidere su tutto. Perché ora, con la «democrazia partecipata», è il trionfo della tutto-logia, dove ognuno si sentirà in grado di

deliberare su qualsiasi cosa. O al limite di scegliere con la conta.

Desolante, sconcertante, avvilente che tutto questo avvenga a Roma, la città di Spqr che non erano semplicemente, come scriveva Giuseppe Gioacchino Belli, quattro lettere «inarberate, sur portone de guasi ogni palazzo», una specie di orpello. Ma un modello storico di connubio tra popolo e classe dirigente. E se non bastano gli antichi romani, allora può venirci in aiuto San Tommaso D'Aquino, che a Roma visse un bel po', e scrisse che «l'accordo migliore, per uno Stato o un governo, è che un uomo venga messo al comando, mentre sotto di lui ci sono altri con poteri amministrativi, e tuttavia i governanti appartengono a tutti perché vengono eletti da tutti».

Comprendiamo sia difficile raccontare l'identità di Roma a una classe dirigente il cui centravanti non sapeva nemmeno dove albergasse Pinochet. E allora ci mettiamo una mano sul volto, disperati, nell'attesa che il Senatus si cali le braghe dopo nove mesi di immobilismo, promesse disattese (come sui campi rom), liti interne. E Roma si prepari ad un sabbia della finta democrazia, che potrebbe culminare nel funerale della città. Ave Raggi, morituri te salutant.

